



GUIDA ALL'OPERA

IL TROVATORE

ANDREA BOCELLI
LE OPERE

by Giorgio De Martino

COSA È

È un Dramma lirico in quattro parti, storia tenebrosa ed avvincente che ci porta nella Spagna del 1400, sprofondandoci in un gorgo di passioni: da un'unione sentimentale impossibile alle lotte sanguinose tra fieri cavalieri feudali. Il trovatore, opera popolare per eccellenza, mette in musica – con la forza della semplicità e di melodie indimenticabili – amori infelici, atroci vendette, epiche avventure, torbide premonizioni e maledizioni, nel doppio scenario, fosco e inquietante, degli antichi palazzi del potere e degli accampamenti degli zingari.

Il trovatore va in scena il 19 gennaio 1853 al Teatro Apollo di Roma, con esito trionfale. Da allora quest'opera infuocata, talvolta persino brutale nei suoi contrasti drammatici, non ha smesso d'entusiasmare le platee del mondo.

COSA CI INSEGNA

Lungo le quattro parti dell'opera, titolate rispettivamente Il duello, La gitana, Il figlio della zingara ed infine Il supplizio, e geometricamente suddivise ciascuna in due quadri, si consuma una "lezione" eterna: l'odio genera inevitabilmente odio, il male porta con se solo altro male. La storia è certo "anche" basata sul tradizionale contrasto tra i protagonisti (Manrico e il conte di Luna) per la conquista della stessa donna amata (Leonora). Ma è molto di più, coinvolgendo argomenti quali l'esoterismo, la stregoneria, i corsi e ricorsi (... e le beffe) del destino.

COSA RACCONTA

Siamo nella Spagna del principio del XV secolo. Una zingara viene a torto accusata di aver stregato un bimbo, figlio di un conte. La donna viene condannata al rogo. Morendo, chiede alla figlia di vendicarla. Per mantenere la promessa fatta alla madre, la gitana Azucena è causa della sua stessa rovina. Infatti rapisce uno dei due figli del conte, ma per sbaglio getta nelle fiamme il proprio, e così alleva l'altro come se fosse il suo. Passano alcuni anni. È in corso una sorta di guerra civile per il potere presso la terra d'Aragona (nel nord est della Spagna). Il duca Urgel contende il trono al re. Manrico, giovane allevato dalla zingara, combatte dalla parte del duca contro il conte di Luna, fedele al re. L'amore per la stessa donna – Leonora – e la gelosia li rendono antagonisti. Leonora sceglie Manrico. Il conte fa giustiziare il rivale. Ma era suo fratello!

CHI HA SCRITTO LA MUSICA

È Giuseppe Verdi, il più grande compositore italiano dell'Ottocento, un artista geniale che è vissuto per quasi un secolo e che ha saputo mettere in musica sentimenti reali, forti, umani, quali amore, gelosia, avidità, desiderio, non pensando "soltanto" alla musica ma cercando sempre di realizzare attraverso l'opera uno spettacolo teatrale completo, potente e coerente. Insieme al collega Puccini, è l'operista oggi più rappresentato al mondo. Lavorando per il teatro musicale dal 1839 al 1893, Verdi percorre interamente la grande avventura romantica, ergendosi al di sopra di tutti i suoi contemporanei, impersonando il vertice della tradizione plurisecolare del melodramma, non solo italiano, non limitandosi a testimoniare attraverso l'arte i tanti cambiamenti culturali, sociali, politici del suo secolo, ma contribuendo fortemente ad attuarli e divulgarli.

LA TRILOGIA POPOLARE

Il trovatore fa parte, con Rigoletto e La traviata, di una trilogia realizzata dal compositore in meno di tre anni, a metà del diciannovesimo secolo. Fu definita popolare, non solo perché tutte e tre i titoli ottennero un successo immediato, ma anche perché Verdi, ormai padrone della propria grande capacità creativa, utilizza situazioni e sentimenti che arrivano, senza mediazioni, al cuore degli spettatori.

Il trovatore è un'opera piena di momenti indimenticabili, alcuni dei quali di sapore eroico, altri di fascino amoroso. Ma è innegabile che una sorta di umor nero circoli in questo dramma lirico. Corredato di tutti i classici ingredienti romantici, dall'amore travagliato al veleno, al duello, Il trovatore ha però



qualcosa di più intenso ed inquietante, rispetto alle molte fosche storie messe in musica nell'Ottocento. La motivazione, forse, sta nella biografia del compositore: nel giugno 1851 quando, reduce dal successo del *Rigoletto*, Verdi sta meditando la sua nuova opera, sua madre muore, lasciandolo nel più buio sconforto. E l'anno successivo, morrà improvvisamente anche il librettista Salvatore Cammarano, che da mesi sta collaborando con lui, non senza contrasti, alla versificazione de *Il trovatore*. Dopo il battesimo trionfale dell'opera (una partitura con cui si afferma pienamente e definitivamente il genio drammatico e musicale verdiano), il compositore scrive all'amica contessa Maffei: «dicono che quest'opera sia troppo triste e che vi siano troppi morti. Mo nello vita, infine, tutto è morte».

STORIA DELLA STORIA (DA GUTIÉRREZ A CAMMARANO)

Il trovatore si ispira al dramma *El trovador* di Antonio Garcia Gutiérrez, autore spagnolo cui Verdi sarebbe tornato, anni dopo, per il Simon Bocconegra. Il dramma di Gutiérrez, andato in scena nel 1836, rappresenta l'ingresso del teatro romantico sui palcoscenici spagnoli [è possibile accedere al testo, in lingua originale, presso il sito www.cervantesvirtual.com]. Lo scrittore, coetaneo di Verdi, al tempo aveva appena 23 anni e con questa storia "romanticamente" ambientata nella Spagna delle guerre dinastiche tra 1300 e 1400, diventa improvvisamente una celebrità. Il compositore, per trarre un libretto operistico dalla tragedia iberica, si rivolge a Salvatore Cammarano, letterato napoletano celebre per aver firmato la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti. La creazione de *Il trovatore* è tormentata: dapprima è Cammarano ad avere perplessità sul testo di Gutiérrez, poi è Verdi a non essere soddisfatto del taglio dato alla storia. Dopo una serie di modifiche firmate dallo stesso Verdi, la collaborazione procede senza intoppi. L'improvvisa morte di Cammarano è per Verdi una grave perdita personale, oltre che professionale. Per completare il libretto si affida ad un giovane poeta, Leone Emanuele Bardare. Il 14 dicembre 1852 Giuseppe Verdi termina l'opera. Il giorno di Natale hanno inizio le prove a Roma, presso il teatro Apollo; meno di un mese dopo, la "prima" trionfale.

CHI ERANO I TROVATORI

Il termine deriva dall'antico verbo provenzale trobar, nel senso di comporre con parole, inventare, scoprire rime, quindi "far poesia". La parola trovatore indica un poeta/musicista attivo nella Provenza dei secoli XII e XIII. Si tratta di interpreti delle proprie creazioni, quasi l'equivalente dei cantautori di oggi! Non dei giullari, piuttosto degli artisti che realizzano componimenti raffinati, legati al piacere per la natura e per la vita. Personaggi con una grande cultura letteraria e musicale, ai quali va il merito d'aver inaugurato la lirica moderna.

OPERA TRADIZIONALE EPPURE INNOVATIVA

Nonostante l'apparenza di un canto talvolta rude e violento, *Il trovatore* è un'opera di struttura tradizionale, piena di lirismo ed organizzata in "pezzi chiusi", proprio come facevano i colleghi di Verdi della generazione precedente. Il compositore, convinto ormai che il teatro non debba imitare la "vita vera", ci racconta una Spagna asciugata da qualsiasi folclore. I personaggi, anche grazie alla loro astrattezza, diventano veri e propri prototipi delle passioni romantiche.

IL VALZER MACABRO DELLA ZINGARA, GLI ACUTI DI MANRICO

Legato al simbolo del fuoco, nelle sue parole evocato più volte, il ruolo di Azucena rappresenta il primo esempio di mezzosoprano drammatico, con una parte di grande importanza. Praticamente l'intera parte della zingara Azucena si consuma nel ritmo del valzer. Anche ne *La traviata* troveremo la presenza di questa danza, ma come suggestione mondana d'un mondo aristocratico. Mentre per bocca della gitana, il valzer è uno slancio talvolta digrignante e persino "rozzo": ritmo energico e viscerale dell'impulso vitale. Tra i protagonisti maschili, sveltano la figura ambigua del baritono conte di Luna e soprattutto quella del "trovatore" appunto, Manrico: il ruolo per tenore forse più spettacolare dell'opera del XIX secolo. Tipico eroe romantico, immeritatamente maltrattato dal destino, alla sua voce sono dedicate



pagine celeberrime, come «Di quella pira», che chiude con uno spettacolare acuto, come vuole la tradizione, la terza parte.

L'OMAGGIO DI LUCHINO VISCONTI

Il trovatore sta a Verdi come la Quinta Sinfonia (in do minore op. 67) sta a Beethoven! Un'opera che resta il simbolo più "tipico" del melodramma italiano dell'Ottocento e della sensibilità popolare della penisola, in un periodo storico caldo, ancora soffocato dal dominio straniero. Non a caso, nel film "Senso" di Luchino Visconti, per raccontare il furore risorgimentale contro gli austriaci, si narra di una rivolta tra le poltrone d'un teatro, proprio al termine della cabaletta (ovvero la parte finale di un "numero" d'opera) «Di quella pira», quando Manrico pronuncia "All'armi!".

AZUCENA, DARK LADY DEL MELODRAMMA

Il passato di Azucena è pieno di episodi terribili ed anche di misfatti. Con l'anima combattuta fra sentimenti contrastanti, è ossessionata da un pensiero: vendicare la madre. È lei, la principale novità de Il trovatore. Il compositore era attratto dalla possibilità di lavorare su un personaggio agitato da sentimenti inconsueti, particolari. In una lettera indirizzata a Cammarano, Verdi raccomanda che Azucena conservi «il suo carattere strano e nuovo (...) e le due grandi passioni di questa donna, amor filiale e amor materno». Un personaggio dalla duplice natura, espressa nel classico conflitto degli eroi verdiani tra la loro intima natura umana e un destino che gli si contrappone (proprio come il gobbo Rigoletto, padre premuroso e buffone di corte).

LA TRAMA: PRIMA PARTE (IL DUELLO)

L'azione ha luogo all'inizio del XV secolo, nelle regioni spagnole della Biscaglia e dell'Aragona. È notte, nel palazzo di Aliaferia, residenza dei sovrani di Aragona. Nell'atrio, Ferrando (basso), capitano delle guardie del conte di Luna, narra del padrone ai suoi compagni. Li esorta a vigilare fino al suo rientro: il conte è innamorato della contessa Leonora (soprano), dama della regina, e da sotto i balconi dell'appartamento reale ha spesso udito la voce di un trovatore: un canto amoroso destinato a Leonora, di cui è ovviamente geloso. Il vecchio conte, padre dell'attuale – racconta Ferrando – aveva due figli. Un mattino la nutrice scoprì presso la culla dell'erede più giovane, di nome Garzia, una vecchia zingara che fissava il bimbo con occhio torvo. Alle sue urla accorsero i servi, che imprigionarono la zingara; ma il bambino da quel momento fu preda d'una terribile febbre. Il vecchio conte, pensando ad un maleficio, condannò al rogo la presunta colpevole. Ma il giorno dopo il piccolo Garzia scomparve. E tra le ceneri del rogo fu trovato il cadavere di un bambino, che tutti pensarono essere il povero rapito... Chi, l'assassino? La zingara condannata aveva una figlia, Azucena (mezzosoprano): si immaginò che fosse stata lei, per vendicarsi, a gettare Garzia nel fuoco. Il vecchio conte, prima di morire, espresse tuttavia la convinzione istintiva che suo figlio minore fosse ancora vivo, pregando il figlio superstite – il "conte di Luna" che vedremo agire nell'opera – di non interrompere le ricerche.

Il secondo quadro ci porta nei giardini del palazzo, in una notte nuvolosa. Qui conosciamo Leonora (soprano) e la sua confidente Ines (soprano). L'ancella invita la dama a rientrare, ma lei le confida il proprio amore per un uomo che ora sta attendendo. Si trovava – racconta la ragazza – ad un torneo cavalleresco e nessuno conosceva il fascinoso straniero senza insegne che era risultato vincitore. Leonora lo premiò, subito innamorandosene, ma – scoppiata la guerra civile – l'uomo dovette partire. Una notte un trovatore, accompagnandosi col liuto, le rivolse un canto d'amore. Precipitatasi al balcone, Leonora riconobbe nel cantore l'ignoto guerriero. Le due donne rientrano e nel giardino fa la sua comparsa il conte di Luna (baritono), deciso a parlare con Leonora. Ma il canto del trovatore lo blocca. Leonora esce dalle sue stanze e, ingannata dall'oscurità, si precipita verso il conte dichiarandogli il suo amore. Rendendosi conto del terribile errore si getta ai piedi del trovatore, rivelandogli i propri sentimenti. Furioso, il conte costringe il rivale a dichiarare la sua identità: è Manrico (tenore), seguace del Conte di Urgel, esiliato e condannato a morte. Il conte, folle di gelosia, vuole uccidere con le proprie mani l'avversario. Leonora



tenta invano di fermarli: i due si allontanano con le spade sguainate mentre la giovane donna sviene.

SECONDA PARTE (LA GITANA)

Il primo quadro s'apre al sorgere dell'alba, in Biscaglia. Ai piedi di un monte, un accampamento di zingari: Azucena e Manrico si riscaldano al fuoco mentre gli uomini martellano a suon di musica i loro attrezzi. La visione delle fiamme in Azucena rievoca spaventose immagini (la notissima «Stride la vampa!»). Come in trance, racconta di sua madre, bruciata sul rogo per stregoneria. Per vendicarla lei aveva rapito il secondogenito del Conte (Garzia), decisa a fargli fare la stessa fine. Poi, commossa dal suo pianto, l'aveva poggiato nella stessa culla del proprio figliolo. Ma la visione della madre, che tra i tormenti delle fiamme le grida di vendicarla, la stravolge, e come in delirio agguanta il piccolo, e lo va a bruciare nel luogo stesso ove è stata uccisa la zingara. Una volta placata la furia, con orrore s'accorge di aver gettato per sbaglio nel fuoco il proprio bambino. A questo punto Manrico, turbato, le domanda allora di chi lui sia figlio. Azucena si riprende, cerca di ritrattare la confessione quasi involontaria: egli è suo figlio, non dia ascolto a parole senza senso. Manrico, come per un inconscio richiamo, le racconta che, vinto in duello il conte, una voce misteriosa lo aveva costretto a risparmiargli la vita. La zingara fa Manrico giurare che la prossima volta non ascolterà quella voce ed ucciderà il rivale. Sopraggiunge un messaggero (tenore) inviato dal fido Ruiz (tenore): il forte di Castellor è stato conquistato dai seguaci di Urgel e Leonora, credendo morto Manrico in combattimento, sta per farsi monaca. Manrico parte precipitosamente per dissuaderla.

La scena successiva ci porta nell'atrio interno di un convento, nelle vicinanze di Castellor. Il conte di Luna, insieme a Ferrando ed ai suoi seguaci, è nascosto nell'ombra per rapire Leonora. Le sbarra la strada, quando improvvisamente tra lui e la donna si interpone Manrico. Folgorata dallo stupore e dalla gioia, Leonora si getta tra le braccia del trovatore. Il Conte è furibondo. All'arrivo di Ruiz e dei seguaci di Urgel, il conte ed i suoi uomini vengono disarmati. Manrico porta via con sé Leonora.

TERZA PARTE (IL FIGLIO DELLA ZINGARA)

Il terzo atto ci conduce nell'accampamento del conte di Luna, che con il suo esercito si appresta ad assalire Castellor, roccaforte degli avversari comandati da Manrico. Ferrando annuncia alla truppa che l'indomani si tenterà l'assalto al fortilizio. Mentre il conte si rode dalla gelosia, alcuni soldati gli portano davanti una zingara. È Azucena, che si aggirava nel campo con fare sospetto. Ferrando, interrogandola, crede di riconoscere quella gitana che aveva rapito tanti anni prima il fratello del Conte. Torturata, invoca il nome del figlio Manrico, così tradendosi. Con gioia feroce il conte capisce d'aver con sé la chiave per vincere il rivale. Nel frattempo Manrico e Leonora stanno per unirsi in matrimonio. Cupi presentimenti agitano il cuore della giovane sposa. Si sente un suono d'organo, e i due si avviano verso la cappella per il rito nuziale. Ma irrompe Ruiz con la notizia che Azucena è stata catturata; Manrico scorge il rogo già apprestato e, in preda al furore («Di quella pira»), lascia Leonora per correre a salvare la madre.

QUARTA PARTE (IL SUPPLIZIO)

Vinto in combattimento, Manrico è imprigionato insieme ad Azucena. Leonora, fuggita da Castellor, raggiunge la torre del palazzo di Aliaferia dove l'amato e sua madre sono rinchiusi. Insieme alla preghiera dei frati per i condannati a morte, dal carcere arriva il canto di Manrico, che le chiede di non dimenticarlo. Leonora trova il conte di Luna e lo supplica di salvare Manrico, in cambio di se stessa. Il conte accetta mentre lei, di nascosto, beve il veleno contenuto nell'anello che porta al dito. L'ultima scena si svolge all'interno della prigione. Manrico è seduto accanto ad Azucena. La donna non riesce a dormire, ossessionata dal ricordo della propria madre e del rogo che attende anche lei. Manrico cerca di tranquillizzarla e la donna s'addormenta pensando di tornare alla pace dei loro monti. La porta del carcere si apre ed entra Leonora. È venuta per liberare Manrico, ma avverte che non può seguirlo. L'uomo intuisce il prezzo che lei deve pagare per la sua libertà e rifiuta con disprezzo. Solo quando Leonora cade, morente, il trovatore si rende conto del sacrificio dell'amata. La quale si spegne tra le sue braccia, mentre il conte



entra ed ordina che il rivale venga portato via e giustiziato. Azucena, risvegliandosi, domanda dove sia suo figlio. Il Conte la trascina alla finestra, mentre la scure decapita Manrico. Troppo tardi! Con orrore l'uomo apprende dalla zingara d'aver ucciso il proprio fratello. Azucena grida al conte: «Sei vendicata, o madre».

IL ROMANZO DELLA VITA DI VERDI

Nato a Le Roncole, frazione di Busseto, in provincia di Parma, il 10 ottobre 1813, inizia gli studi musicali nel paese natale, per poi trasferirsi a Milano grazie al sostegno finanziario del commerciante Antonio Barezzi, che ne ha intuito il talento. Non riesce però ad essere ammesso al Conservatorio milanese e deve completare privatamente la propria formazione musicale. Unitosi in matrimonio con la figlia del suo benefattore, Margherita Barezzi, ha un buon successo realizzando nel 1839 il suo *Oberto*, conte di San Bonifacio, opera rappresentata alla Scala. Ma l'equilibrio esistenziale di Verdi viene travolto in breve tempo dalla morte della moglie e dei suoi due giovanissimi figli. Sventura che fa precipitare il compositore nell'angoscia, proprio mentre deve – per onorare un contratto firmato – ultimare un'opera buffa, *Un giorno di regno*. L'insuccesso convince il giovane Verdi ad abbandonare il mestiere di compositore. Ma sollecitato dall'impresario milanese Merelli ed affascinato dalla lettura di un libretto che riaccende il suo istinto creativo, si rimette al lavoro portando a compimento il primo dei suoi capolavori, *Nabucco* (1842). Con esito altrettanto favorevole vengono accolti l'anno successivo *I lombardi alla prima Crociata*, la cui lettura della trama in chiave patriottica guadagna al musicista le simpatie di tutti coloro che sentono la necessità dell'unità nazionale.

Segue un quindicennio di attività frenetica, anni che lo stesso compositore definisce “di galera”. Dopo la realizzazione della sua *Giovanna d'Arco*, Verdi si allontana dalla Scala e da Milano: si reca prima a Parigi e nel 1849 torna a Busseto insieme alla cantante Giuseppina Strepponi, divenuta la sua compagna (un'unione profonda, che durerà tutta la vita e che sarà ufficializzata col matrimonio nel 1859). In questi anni Verdi scrive la cosiddetta trilogia popolare: *Rigoletto*, *Il trovatore* e *La traviata*. Nuovamente a Parigi nel 1855, compone i *Vespi Siciliani*. Rientrato in Italia, altri capolavori quali *Simon Boccanegra*, *Un ballo in maschera*, *La forza del destino* e *Don Carlo*. Nel frattempo è finalmente pronta la villa di Sant'Agata, a Villanova d'Arda, dove Verdi e la moglie si trasferiscono definitivamente: una dimora bellissima circondata da un grande parco, curato dallo stesso compositore. Stringe poi un'intensa e “chiacchierata” amicizia con Teresa Stolz, soprano boemo che è anche la prima interprete di *Aida*, opera commissionata per l'inaugurazione del Canale di Suez. Ormai artisticamente realizzato, Verdi si concede una lunga pausa, interrotta dalla scrittura della *Messa da Requiem* composta nel 1874 in memoria di Alessandro Manzoni. A 74 anni il musicista decide di misurarsi con la potenza drammatica del massimo drammaturgo inglese di tutti i tempi, William Shakespeare, autore da lui amato fin dalla gioventù. Ecco nascere i due ultimi capolavori, la tragedia *Otello* e l'opera buffa *Falstaff*, con cui nel 1893 dà l'addio al teatro. Quattro anni dopo si spegne Giuseppina Strepponi, e Verdi trascorre gli ultimi anni della sua vita all'Hotel de Milan, dove muore il 27 gennaio 1901.

Durante la sua vita si occupa, pur con estrema riservatezza, di beneficenza ed opere umanitarie: ad esempio nel 1888 inaugura un ospedale a Villanova D'Arda, da lui interamente finanziato; nel 1880 compra il terreno per costruire quella che ancora oggi è la Casa di Riposo per musicisti, terminata nel 1899.

CHI È SALVATORE CAMMARANO

Napoletano, nato nel 1801, è considerato il più grande drammaturgo per musica italiano del romanticismo. Realizza libretti d'opera caratterizzati da versi di grande musicalità “intrinseca”, da un intenso pathos spesso concentrato su figure femminili e da una grande padronanza delle strutture drammaturgico-musicali. C'è chi ha avanzato paralleli addirittura con Giacomo Leopardi, riguardo l'espressività della sua poesia. Con *Lucia di Lammermoor* inaugura la collaborazione con Gaetano Donizetti, realizzando il prototipo del dramma per musica romantico, tra suggestioni macabre e inquietanti, psicologie morbide, circostanze violente. Muore nel luglio 1852, lasciando incompiuto il libretto per *Il trovatore*. Sempre con Giuseppe Verdi era in progetto la realizzazione di un libretto desunto dal *Re Lear* shakespeariano.



PER SCARICARE IL LIBRETTO

<http://www.librettidopera.it/trovatore/trovatore.html>

<http://opera.stanford.edu/Verdi/Trovatore/libretto.html>

<http://www.librettidopera.it/zpdf/trovatore.pdf>



ANDREA BOCELLI



ANDREA BOCELLI
LE OPERE